

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Discorsi sul Pci**

ENZO ROGGI

**C**laudio Petruccioli si è permesso di ricordare che è in corso in Italia una lotta politica e che, perciò, l'abbondante pubblicistica necrofila sul Pci non è un'esercitazione accademica ma, appunto, espressione di un proposito ostile. E per questo si è meritato la reprimenda di qualche giornale. Siamo nella migliore tradizione italiana, la quale associa l'irresistibile impulso ad andare in soccorso del vincitore pro tempore e la presunzione di mettere le braghe alla storia ogni qualvolta capita un accidente al Pci. Viene spontaneo rammentare che in almeno tre occasioni s'è scomodata la ineluttabilità storica per annunciare la liquidazione della «anomalia comunista in Italia»: nel 1948, nel 1956, nel 1962. E che ogni volta non si è riusciti a capire, da parte dei profeti di sventura, le ragioni per cui l'araba fenice riemergeva dalle ceneri. Ma ci guarderemo bene dall'adottare il loro metodo unilaterale, e ricostituiamo che non esiste neppure una ineluttabilità storica del risorgimento comunista: è una partita tutta da giocare, stagione dopo stagione, nel concreto sociale, politico, culturale.

Ancora una volta il commentatore anti-Pci ha vestito i panni un po' tronfi del «maître à penser» per annunciare il teorema fatale: il comunismo è morto, dunque il Pci si faccia da parte. Il concreto storico, da vari millenni, si è premurato di dimostrare la totale vacuità di simili sillogismi: se essi avessero avuto un qualche fondamento, oggi non esisterebbero più non solo dei partiti comunisti ma neppure i partiti socialisti, neppure le religioni storiche, neppure lo stesso capitalismo, neppure la democrazia. Non esiste una storia dei «morti» e dei vivi ma una storia degli sconfitti e dei vincitori, una storia di chi si è lasciato morire per incapacità di rinnovare la vita e di chi questa capacità ha avuto. Per cui, invece di dilettarsi in queste facili astruserie, i seppellitori del Pci farebbero molto meglio a impegnarsi nell'analisi concreta dei problemi veri. Una critica, anche la più aspra, che si stendesse su questo terreno ci farebbe pensare, sarebbe utile a tutti. Se a preoccuparci, oggi, fosse il destino del «comunismo» potremmo anche prendercela calma.

Senza trascurare le questioni ideali e le fondanti ragioni di una presenza storica, i conti vanno fatti oggi con altri problemi, i quali essendo i problemi di un grande movimento che partecipa in modo essenziale agli equilibri non di un'assemblea parlamentare ma dell'intero assetto del paese, sono problemi che investono il destino nazionale. E proprio a questo proposito bisogna notare che, contrariamente a quanto accade in altre epoche, i vati del declino del Pci non sono riusciti a prendere la testa di un fronte compatto e generale. Non solo c'è chi - come il gesuita De Rosa - non vede proprio la fatalità di tale declino e non esclude una inversione di tendenza dato il «radicamento del Pci nella realtà italiana», ma ci sono non pochi altri (a cominciare dagli esponenti di vari partiti) i quali hanno capito, e lo dicono, che il problema non è di sognare speranze di spoglie elettorali comuniste ma è di vedere se il Pci saprà, e come saprà, rifondare una forza e un ruolo nell'Italia postindustriale e mondializzata. Sono sogni di lungimiranza, non di generosità perché un tale approccio risponde direttamente all'interesse anche degli altri partiti.

**C'**è chi si preoccupa di un travaso di voti comunisti al Psi perché ciò potrebbe accorciare i tempi dell'alternativa (ma, ancora, De Rosa nota non senza fondamento che, in tal caso, si tratterebbe non di vera alternativa ma di un semplice rovesciamento di alleanze di un Psi comunque insediato al potere, un cambio di spalla al fucile, una moderna variante del trasformismo). Ma c'è anche chi vede le cose in una prospettiva più ampia e legittima: quella di un possibile voto democratico generato dal venir meno del pilastro comunista. Ecco un buon tema per i nostri politologi. Il Pci è, prima di ogni altra cosa derivante dai nominalismi ideologici, un tessuto di associazioni sociali, un mondo vissuto di valori e di speranze, un ammortizzatore della polarizzazione materiale e culturale di grandi masse, un sembianza riconoscibile della democrazia, insomma un organismo diffuso di identità nazionale e sociale. Esso può essere, nella congiuntura, più forte o meno forte, all'attacco o sulla difensiva, alla testa di grandi onde della società e del costume o alle prese con la difficoltà di tenere il ritmo delle trasformazioni: ma c'è. E questa è una circostanza enorme, basti pensare al «miracolo» di un partito che raccoglie la fiducia di un quarto degli italiani dopo quarant'anni di opposizione. Immaginare il collasso di un tale pilastro significa immaginare - è proprio giusto chiamarlo così - un salto nel buio per la democrazia, per lo Stato, per la convivenza sociale. Se appena c'è, negli altri, un barlume di consapevolezza non sarà loro difficile concludere che lo sforzo che il Pci sta compiendo per uscire dalle sue serie difficoltà è opera decisiva per la nazione. I comunisti non si attendono, non vogliono e non concedono tregue. Sperano soltanto che prevalgano la responsabilità democratica e la civiltà politica.

**Mitterrand sconfitto? A pochi giorni dal voto si rompe l'unione di centristi e gollisti**

L'ala conservatrice è stata battuta la sinistra è divisa: tramonta l'era dei blocchi



**Francia, c'era una volta la grande destra**

PARIGI. Lunedì scorso, commentando i risultati dell'ultimo turno legislativo - che chiudeva una estenuante stagione elettorale, coi francesi quattro volte alle urne in poco più di un mese e mezzo - molti pensarono, soprattutto a destra, che il «grande sconfitto» fosse Mitterrand; e la destra, appunto, festeggiò lo scampato pericolo della maggioranza assoluta socialista (evitata in buona parte grazie al «patto infame» coi neofascisti) e soprattutto il fatto che Mitterrand, ormai ridotto all'impotenza, sarebbe stato costretto ad una nuova e umiliante coabitazione, stavolta forse con Giscard d'Estaing, dopo il duplice tonfo presidenziale e legislativo di Chirac e del suo partito neogollista.

Tre giorni dopo, parafrasando Shakespeare, si può dire che il pranzo preparato per festeggiare la sconfitta di Mitterrand è stato servito freddo al banchetto funebre dell'Urc, quell'unione dei gollisti e dei centristi, del Rpr e dell'Udf, che con il supporto neofascista era riuscita a impedire la «marée rose» socialista.

A dire il vero accanto ad una quarantina di deputati centristi che avevano deciso di prendere il largo per formare un gruppo parlamentare, autonomo a sua volta, sotto l'etichetta di «Unione del centro».

Tutto ciò avrebbe dovuto ridare fiato ai gollisti, ridiventati di colpo maggioranza rispetto all'Udf, nuovamente padroni della situazione e in grado dunque di organizzare una opposizione dura e senza concessioni al governo Rocard e soprattutto a Mitterrand. Niente affatto. Al comitato politico gollista - preso atto della duplice sconfitta alle presidenziali e alle legislative - i vecchi «baroni» hanno cominciato ad analizzare le cause e le hanno trovate

Mitterrand conquista l'Eliseo, ma non la maggioranza assoluta. È davvero lui il grande sconfitto? In realtà, passato l'entusiasmo delle prime ore, lo schieramento di destra si è squagliato: quaranta deputati centristi lasciano Giscard d'Estaing e formano un gruppo parlamentare autonomo, si

rompe l'unione di gollisti e centristi. La sinistra, pur essendo uscita vincitrice sulla carta, resta troppo divisa per tradurre la propria maggioranza in concreta azione politica. La verità, come diceva l'ex ministro centrista Madelin, è che la Francia dopo vent'anni esce dal bipolarismo forzato.

AUGUSTO PANCALDI



Chirac durante la campagna elettorale in un mercato di Parigi; sopra, l'esultanza per Mitterrand

nell'abbandono del gollismo delle origini, che era popolare, sociale e nazionale e che su tali basi aveva garantito alla Francia una stabilità di potere quasi mitica. «Dobbiamo tornare alle origini» diventava in breve la parola d'ordine di buona parte dei presenti e ciò voleva dire, più o meno apertamente, che se il movimento interclassista di un tempo era stato trasformato in uno strumento di potere personale da parte di Chirac, qualcuno doveva pagare. E ha pagato il segretario generale Toubon, costretto alle dimissioni «per permettere a Chirac di pensare alla riorganizzazione e alla ricostruzione del partito».

A conti fatti, e alla luce di questo terremoto che ha sconvolto tutto lo schieramento di centro-destra, si ha l'impressione che l'imponente edificio di forze e di interessi diversi, solido e solidamente concorrenti ad arginare la costante avanzata socialis-

ta, sia crollato come un castello di carte.

Oggi Balladur ha un bel suggerire che, dal prossimo anno, quel che resta dell'Udf e un Rpr ricostruito debbano fondersi o formare una confederazione per battere sul tempo quell'alleanza di governo tra socialisti e Unione del centro che, a termine, appare inevitabile. Altri leader moderati hanno un bel gridare allo scisma centrista e chiedere provvedimenti disciplinari contro i «fuoriscegli». Espellerli non si può perché se ne sono già andati. Quanto alle scomuniche, ci vorrebbe un papa per pronunciare e Chirac ha cessato di esserlo. Allora non resta che prendere atto di un capovolgimento dei rapporti di forza che rende l'apertura al centro, voluta da Mitterrand, oggettivamente inevitabile.

Per ora dunque il bilancio di quattro turni elettorali è questo: Mitterrand all'Eliseo per altri sette anni, un

Partito socialista che ha mancato la maggioranza assoluta di soli 13 seggi guadagnando però 61 rispetto a due anni fa, un Partito comunista che, coi suoi 27 deputati, può avere ancora un ruolo politico importante pur respingendo la strategia mitterrandiana di apertura al centro e di attiva partecipazione alla costruzione dell'Europa del 1992; una destra ridimensionata, frantumata nelle sue componenti, senza più alcuna riserva soccorritrice all'estrema destra, che deve rinunciare perfino al gollista Chaban Delmas come presidente della Camera (il «trono» andrà quasi sicuramente all'ex primo ministro socialista Fabius).

Allora, chi è, o chi sono, i grandi perdenti di queste elezioni? Giscard d'Estaing, che accarezzava già il sogno di fare dell'Udf il proprio trampolino di lancio per una nuova avventura presidenziale, si vedrà costretto prima o poi ad unirsi

nuovamente ai gollisti e dunque a ripassare sotto le forche caudine del suo mortale amico Chirac. Quest'ultimo, entrato in gara col titolo di primo ministro, rivelatosi alle presidenziali non sufficientemente responsabile come capo di Stato, ha perduto sia l'Eliseo che palazzo Matignon e oggi è contestato anche come leader del suo stesso partito. Ma, al di là delle persone, o delle personalità più in vista che pagano duramente la leggerezza di aver cantato vittoria troppo presto, è tutta l'ala moderato-conservatrice dell'universo politico francese che esce dalla prova con le ossa rotte e con mille ambizioni finite in fumo. E ciò senza contare che la sinistra, troppo divisa per tradurre in azione politica concreta la propria maggioranza, non può a sua volta considerarsi veramente vincitrice dello scontro pur essendo uscita in condizioni estremamente vantaggiose rispetto all'altro blocco.

La verità è che i blocchi non esistono più e che - come constatava ieri mattina il giovane ex ministro centrista Alain Madelin - «dopo vent'anni la Francia è uscita dal bipolarismo forzato» e si trova in una situazione nella quale tutto è da inventare o da reinventare. Ed è questo il compito, non facile ma certamente esaltante, di François Mitterrand, di colui che fino a ieri era stato chiamato «il grande sconfitto».

**Intervento**

**Perché l'Italia alle novità dall'Est risponde con gli F16?**

ROBERTO FIESCHI

**A**ccanto ai summit, che scandiscono lo sviluppo del processo di distensione e di disarmo e gli danno nuovo impulso, hanno luogo altri avvenimenti, più discreti ma di notevole interesse. Mi riferisco ad esempio alle iniziative recenti del movimento Pugwash, che raccoglie scienziati indipendenti di tutti i paesi e che, a partire dal famoso manifesto Russell-Einstein, svolge un'attività qualificata a favore del controllo degli armamenti e del disarmo, in un quadro di stabilità e di sicurezza reciproca. Di questo gruppo recentemente è stato nominato segretario generale Francesco Calogero, professore di fisica presso l'Università di Roma che da molti anni, con intelligenza, equilibrio e competenza è attivo sul fronte degli scienziati «colombes».

Nell'ottobre scorso quattro membri del gruppo di studio Pugwash sulle forze convenzionali in Europa hanno inviato a Gorbaciov una lettera nella quale sviluppano la proposta della «sufficienza difensiva reciproca», che dovrebbe garantire condizioni di stabilità e di sicurezza attraverso la riduzione selettiva delle forze non-nucleari, in modo da eliminare le capacità offensive e da mantenere quelle difensive. Specificamente i quattro esperti propongono che, dall'Atlantico agli Urali, vengano ridotti fortemente e a uguali livelli, le riserve di carri armati, artiglieria a lunga gittata e missili con raggio d'azione superiore ai 50 chilometri. Limitando le capacità di colpire in profondità, si eliminerebbe la tentazione di un attacco preventivo in caso di crisi; riducendo i carri armati e artiglieria si renderebbe praticamente impossibile ogni invasione. Di conseguenza potrebbero essere ritirate dall'Europa e distrutte le armi nucleari tattiche, riducendo il rischio di una guerra nucleare. Maggiori risorse economiche e tecnologiche, sia all'Est che all'Ovest, potrebbero essere rivolte alla soluzione dei problemi sociali, economici e ambientali dell'Europa e del resto del mondo.

I quattro esperti chiedono anche che il governo sovietico estenda la «giastno» alla sfera militare e renda pubblici i dati sulla consistenza degli armamenti sovietici.

La risposta di Gorbaciov (novembre 1987) è positiva. L'Unione Sovietica e i suoi alleati sostengono un principio di «sufficienza ragionevole», una dottrina militare strettamente difensiva e una corrispondente struttura delle forze armate. I paesi dell'Est sono pronti ad affrontare questi problemi nei negoziati della Conference on Security and Co-operation in Europe (Csece) - il cui terzo round si concluderà prossimamente a Vienna - basandosi sulle proposte già avanzate dal Patto di Varsavia per eliminare asimmetrie e squilibri, ridurre drasticamente gli arma-

**D**i fronte a nuove, probabili iniziative concrete, la Nato potrà ancora insistere come al recente convegno di Madrid - sulla necessità di aumentare l'attuale livello della spesa militare? Ricordiamo che già ora, secondo la maggioranza delle fonti occidentali, i paesi della Nato spendono di più di quelli del Patto di Varsavia.

E se davvero l'Ocidente vorrà misurare di disarmo e di distensione, che giustificazione ha la rapida e compatta decisione del governo italiano di accogliere lo storno di F-16 che fra tre anni dovrà lasciare la base spagnola? Il «Washington Post» ha scritto recentemente che questa decisione costituisce il primo passo importante del governo Mita nel campo della politica estera. Il ministro Zanone ha detto, una settimana fa, che la Spagna ha strattinato gli F-16 americani come «compensazione» alla sua adesione alla Nato, riconoscendo così implicitamente che gli spagnoli, per lasciarsi convincere a far parte dell'Alleanza Atlantica, hanno preteso di essere liberati da una parte delle basi militari americane; la Spagna in ogni caso già rifiuta le armi nucleari, e infatti le bombe per gli F-16 già si trovano in Italia. Al recente convegno di Madrid, Schulz ha lodato l'Italia per la decisione del governo sugli F-16 e ha criticato la Danimarca per aver congelato per due anni gli accordi per la difesa. Certamente il governo italiano è soddisfatto dell'apprazziamento americano, ma se la Nato continuerà a rispondere alle aperture che vengono dall'Est con decisioni non distensive e di intertempore, come quella di avvicinare le basi di sistemi d'attacco in profondità ai confini del Patto di Varsavia, si diffonderà il dubbio che il pericolo per la stabilità e la distensione non provenga dall'Est, ma dall'Occidente.

«Abbiamo assistito ad una vera e propria defenestrazione di un segretario, Alessandro Natta, che solo due anni fa era stato acclamato da un Congresso e che oggi, invece, viene fatto fuori con un colpo di mano da una burocrazia di partito... Quale speranza può avere il Pci di accreditarsi come un partito rinnovato se adotta questi metodi?». E Roberto Formigoni che ha dichiarato ieri queste cose. Il merito delle sue afferma-

zioni non ha bisogno di risposte. Già le date Tortorella. Ma c'è una questione morale.

Formigoni è un Dottore del Tempio. Un campione dell'ipocrisia. Amico e allievo del peggio del Potere e del sottopotere ha l'impudenza di parlare. Formigoni, pronto a commerciare anime in cambio di potere e prebende, «giudica» il Pci. Non pronunciare il nome di Natta senza arrossire, farselo. Prima di farlo dovresti ripassare qualche lezione di democrazia, di libertà, di pensiero critico. Ma forse tradisci un complesso infessato da un sogno troppo forte, e proietti su un partito che sa mettersi in discussione ma che è un corpo pulito e moralmente sano le tue frustrazioni: quel «colpo di mano» che nella Dc e nella politica vorresti fare.

Ma proprio non ti riesce.

**TERRA DI NESSUNO**

PIETRO FOLENA

**Le ragioni di Nathan**



dependenti dal veleno. Ma chi sono i responsabili, se non i cosiddetti grandi del mondo, che non possiamo identificare, ma che sicuramente sono tutti quelli che mangiano le cose senza sapere come sono fatte. Penso che sia difficilissimo combattere questi grandi, i quali credono di poter camminare sull'acqua o fare cose impossibili solo perché si sentono forti, forti del denaro sporco che guadagnano sfruttando sulle spalle di tanti giovani come noi... dobbiamo tentare i scongiure i grandi, di scongiurare i grandi, del mondo che

vogliono renderci tutti schiavi del loro potere e dei loro soldi. Una delle cause, ma anche uno degli effetti dell'emarginazione; ed emarginazione significa anche razzismo. Credo che noi giovani comunisti dobbiamo avere come primo obiettivo la lotta all'emarginazione e al razzismo, lotta che deve bloccare l'ondata di nuovo razzismo tristemente presente nelle nuove generazioni. Non credo che mi stiano ascoltando i «grandi» del mondo, ma se lo stanno facendo, voglio che si ricordino che un bravo

ragazzo può diventare cattivo, come un cattivo ragazzo può sempre migliorare. Cerchiamo di essere ciò che siamo».

Le ragioni di Nathan sono le ragioni di ognuno di noi. In questi giorni - nei quali si vorrebbe seppellire il Pci e ogni ansia di trasformazione sociale - non dimentichiamolo. Perché ci sono tanti giovani, italiani e stranieri, che hanno bisogno di noi. Di incontrare una concreta forza rivoluzionaria non che predica il sol dell'avvenire, né che maledice le ingiustizie del mondo. Ma che muove dal concreto di-

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrì,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162  
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al  
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma